



BANCA DI PIACENZA

HA APERTO
A

VOGHERA

PROSSIME APERTURE

REGGIO EMILIA

MODENA

PAVIA

PIACENZA

SI

ESPANDE



ARTE&REBUS

«Monna Lisa è Giovanna Bianca Sforza»,
che villeggiava a Bobbio

La Monna Lisa ritratta da Leonardo da Vinci sarebbe Giovanna Bianca Sforza (1482-1496), figlia di Ludovico il Moro, a lungo «protettore» del geniale artista toscano. A sostenerlo è Teodoro Brescia, filosofo e antropologo, dottore di ricerca all'Università di Bari, nel saggio «Un rebus sulla Gioconda. Tra i due rami del Lago di Como» (Antonio Dellistanti editore). Secondo Brescia, il più celebre quadro della storia rappresenta «un rebus, come da stile di Leonardo. E il castello di Vigevano è stato senza dubbio la dimora della dama, la cui Loggia ha colonne analoghe a quelle presenti nel dipinto». Lo si vede nelle immagini analizzate dal professore, con le colonne nel quadro originale e nelle copie coeve. Secondo gli studi dello scrittore Silvano Vinceti «la Gioconda nasconderebbe dei piccolissimi simboli, volutamente celati negli occhi della fascinosa dama. E un terzo simbolo, due lettere o forse due numeri, sotto la prima arcata a destra del ponte sullo sfondo». In base ad alcune ricerche risalenti a una decina di anni fa, «quei caratteri sarebbero G, S e 72 e indicherebbero il nome di Giovanna (Bianca) Sforza. Il 72 denoterebbe il ponte, crollato e ricostruito nel 1472, della città di Bobbio (Piacenza) ove la dama andava a villeggiare». Partendo da questi elementi, Teodoro Brescia giunge alla conclusione che «i caratteri nel dipinto, se letti allo specchio (sempre nello stile di Leonardo), formano un vero e proprio rebus che compone il nome completo di Giovanna Bianca Sforza». (da *Storia in rete*, 9, 2022)

Piergiorgio Bellocchio, senza sconti per nessuno

I suoi rapporti con le donne, con la politica, con la famiglia, con "gli altri in genere", col dialetto, col patrimonio e così via

La pubblicazione di Piergiorgio Bellocchio *Diario del Novecento* (a cura di Gianni D'Amo, in 8° ca, pagg. 615, periodo 1980-2000, "supporto e condivisione" Paola Pedrazzini, belle illustrazioni, prezioso indice onomastico, euro 35, 2022, ed. Saggiatore) non ha ancora avuto – perlomeno a Piacenza – la fortuna che si merita.

Cominciamo col dire che questo, nonostante il titolo, non è un Diario. I Diari sono quelli che – prototipo il *Diario* di Einaudi, 1945-1947, Laterza – annota gli eventi della giornata giorno per giorno, ora per ora, con magari le relative considerazioni. Questo di Bellocchio è invece uno *Zibaldone*, nel senso più leopardiano possibile, come del resto anche l'autore qua e là riconosce. Bellocchio dice la sua su tutti gli argomenti possibili e immaginabili, anche su quelli che meno si sarebbe ipotizzato potessero essere trattati, a cominciare da quelli concernenti i momenti di sesso, trattati ovviamente senza volgarità alcuna, ma con il distacco – anzi – che una seria narrazione (ed illustrazione) merita. Stessa cosa per il dialetto (parole nostre sviscerate nella loro radice e nel loro più intimo significato, le relative parti meriterebbero una pubblicazione a sé, per gli studiosi – o comunque gli appassionati – di approfondimenti in materia). Ugualmente, ancora, per il patrimonio: non idolatrato, ma neppure disdegnato, nella tradizione della casa. Così, ancora, anche per la famiglia: allorché giudizi taglienti si accompagnano a sentimenti purissimi, specie con riguardo al fratello suicida. Anche la politica, ci va di mezzo: Bellocchio (lo confessa lui) votò sempre, o quasi, Partito comunista, ma – specie all'ultimo (è mancato quest'anno, era del '31) – con molti sforzi e controvoglia, per lui che aveva della politica una concezione elitaria e nello stesso tempo in radice rivoluzionaria, fatta quindi di moto dal basso, da un popolo consapevole.

Nel libro, c'è poi un episodio che dimostra come Bellocchio non fosse un distruttore della società occidentale fine a sé stesso, ma avesse ben chiaro invece che – come un conservatore qualsiasi – l'ordine è l'ordine, il rispetto è il rispetto, ed entrambi hanno una funzione, in una società – appunto – ordinata.

Piergiorgio Bellocchio, in attesa alla nostra stazione del treno per Milano, si trovò infatti un giorno ad aver a che fare con una banda di giovinastri, maleducati, petulanti, chiassosi e così via. Niente da fare, continuavano, se del caso peggiorando, anche dopo un suo richiamo. Ma, da Bellocchio, nessun buonismo, come molti altri avrebbero fatto: «Penso che una certa durezza occorra. La punizione serve, è necessaria, qualcosa può mettere in movimento le giovani teste».

Naturalmente, c'è molto altro, nel «Diario» di Bellocchio. C'è l'ammirazione e il riguardo per Cesare Rossi, detto Cece (l'unico che nel secondo dopoguerra del secolo scorso sapeva chi fosse Pietro Gobetti; fu «il Cece» ad attrarre Piergiorgio nella Sinistra, è scomparso – anni fa – prematuramente). Dal canto mio, potrei ricordare le tante conversazioni che facevamo a tu per tu quando passava in banca e mi veniva allora a salutare. Sempre riflessioni comunque preziose, accompagnate dalla sottolineatura che il «Diario» è «il lavoro che mi occupa di più, e la più parte del lavoro consiste nel ritagliare, incollare, sottolineare cose che non serviranno mai né a me né a nessuno». Così Bellocchio diceva, ma dissento: è possibile recuperarlo, questo materiale?

c.s.f.

Piergiorgio Bellocchio
Diario del
NovecentoA cura di
Gianni D'Amo

Saggiatore

